

Noi siamo di parte, siamo dalla parte della coscienza

Le persone che aiutano o che promuovono la coscienza hanno tutto da guadagnare perché, in definitiva, chi lavora, nel senso dell'alimentare, del coltivare questa coscienza, impara tantissimo sulla complessità, sugli anfratti del sentire dell'uomo

A CURA DI ORNELLA FAVERO E BRUNO MONZONI

IL GRUPPO DELLA TRASGRESSIONE

ha tanti anni quanti ne ha Ristretti Orizzonti, e sono due realtà che in qualche modo si assomigliano: lavorano con le persone detenute, coinvolgono pezzi significativi di società in un confronto serrato con chi ha commesso reati e sta scontando una pena, hanno al loro interno anche persone che appartenevano alla criminalità organizzata, hanno un'attenzione vera e profonda per le vittime, fanno prevenzione per i giovani studenti delle scuole proprio dal carcere, con la forza delle testimonianze di chi il male lo conosce in prima persona per averlo fatto. A Milano abbiamo di recente partecipato a una riunione esterna del Gruppo (nella sede di Libera - Associazioni, Nomi e Numeri contro le Mafie) e abbiamo parlato soprattutto di questo bel documentario **"Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"**, che è un po' una nuova, coraggiosa avventura del Gruppo della Trasgressione.

Juri Aparo (psicologo, ideatore e anima del Gruppo): Al Gruppo della trasgressione ci sono tante persone che a diverso titolo si incontrano, detenuti, studenti e cittadini comuni. Da un po' di tempo il martedì ci vediamo nella sede di Libera, mentre fino a due mesi fa eravamo nella sede dell'ASST di

Milano, per la quale io lavoro come psicologo. Oggi al tavolo con noi ci sono dei tirocinanti, ci sono dei detenuti e ci sono alcune delle persone con le quali abbiamo realizzato **"Lo Strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"**, un documento video che riprende delle persone che parlano sul reato. Qui oggi c'è Francesco Cajani, Pubblico Ministero, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano. Fra gli autori dello Strappo, Francesco è quello che l'ha voluto di più, quello che ha cercato alleanze e risorse anche quando gli altri partner erano sul

punto di rinunciare; testardo come un mulo, alla fine ha avuto ragione e oggi, grazie alla sua determinazione, abbiamo questo Strappo, questo documentario.

Ornella Favero: Ce lo vuole un po' raccontare, lo Strappo?

Francesco Cajani: Il punto di partenza de Lo Strappo era di mettere insieme il frutto di tanti lavori fatti negli ultimi 15 anni nelle scuole e nelle Associazioni, con l'idea che ciascuno di noi su questo tema porta parte della propria esperienza professionale... e quella che porta, in ogni caso, non è comunque sufficiente per mettere a fuoco la complessità del tema. E quindi l'idea nasce dal fatto che io che portavo la mia esperienza, all'epoca non ancora magistrato, nel realizzare dei percorsi di educazione alla legalità, per i casi della vita ho incrociato l'attività di Juri Aparo in carcere, e così abbiamo iniziato a fare dei ragionamenti insieme portando dei ragazzi di 19-21 anni dentro San Vittore e facendo loro vedere non soltanto la realtà, diciamo così, esteriore del carcere ma i percorsi di crescita interiore che si potevano fare dentro quelle mura.

E qui è iniziato questo percorso che ha sempre più coinvolto altre persone: e c'è stato un



momento in cui ho capito che in questo approccio educativo doveva essere meglio sviluppata una parte ugualmente importante, che era quella delle vittime dei reati. Pertanto, incrociando anche la professionalità di Walter Vannini che è un criminologo, abbiamo aggiunto un tassello: interrogarci anche sulle vittime e non solo su chi commette il reato. Si badi bene: non che il Gruppo della Trasgressione non affrontasse già anche queste tematiche ... ma diciamo che, entrando in carcere e avendo una relazione autentica con i detenuti, si parla e si riflette soprattutto su una parte del discorso più attinente ai motivi che hanno portato queste persone a commettere dei reati. Anche per loro al momento del commesso reato, come ben emerge da un passaggio del documentario, *"la vittima non esiste"*.

Pertanto, volendo approfondire sempre più in profondità questa complessità, siamo arrivati ad aggiungere al nostro percorso un pezzo ugualmente importante, che è quello del racconto delle vittime dei reati. E da qui che nasce anche l'incontro con Libera, perché negli stessi anni Libera faceva un passo ulteriore del suo percorso straordinario: aprirsi non solo alla società (con tante battaglie tra le quali quella relativa alla legge sulla gestione dei beni confiscati) ma essere anche punto di riferimento per quei familiari di vittime di mafia che fino ad allora non avevano possibilità di trovare qualcuno che sostenesse anche il loro ricordo e la memoria dei loro cari.

E così alla fine, con la collaborazione di Carlo Casoli - un giornalista che a quei tempi si occupava per la RAI di cronaca giudiziaria a Milano - abbiamo messo a fattor comune una quarta idea... che poi è la difficoltà di raccontare queste dinamiche nascenti dal fatto reato a livello professionale e quindi intercettare, tramite il giornalista, anche la parte di società che chiede conto di questa realtà. Chiaramente i giornalisti scrivono pensando al lettore: se il lettore vuole determinate cose, i gior-



nalisti poi spesso si adeguano alle esigenze del lettore....

E quindi tutto questo insieme, forse confuso ma sicuramente fecondo, di esperienze personali ha avuto la sua valvola di sfogo nel 2010 proprio a Milano, quando Libera ha deciso di organizzare qui la Giornata della Memoria e dell'Impegno: proprio per quella occasione abbiamo presentato quest'idea, ancora molto vaga nella comunicazione verso l'esterno ma chiara nelle nostre teste, delle *"quattro chiacchiere sul crimine"* in un seminario pomeridiano alla Camera del Lavoro, che è qui dietro l'angolo.

Questo incontro pubblico è stato non solo per noi ma per tutti i partecipanti così straordinario.... nel senso che c'erano familiari di vittime sul palco (venne sia Manlio Milani sia la signora Bartocci, moglie del gioielliere ucciso durante una rapina a Milano) e c'erano anche tra il pubblico i familiari delle vittime di mafia, che presero la parola. Ma sul palco c'erano anche molti detenuti del Gruppo della Trasgressione insieme a magistrati e giornalisti. E dopo questo incontro abbiamo capito che quello che avevamo scelto era un modo di raccontare, a mio parere

davvero "centrato", tutta questa complessità... perché di questi temi si parla molto, e anche bene, però sempre da un punto di vista unilaterale: quindi si parla delle vittime e si segue un certo percorso narrativo, si parla dei detenuti e si segue un altro percorso narrativo, così come quando si parla della giustizia e dei magistrati oppure dei media. Mentre questa nostra riflessione è stata alla base della mia ostinazione, come ricordava Juri... perché più andavo avanti e più mi sembrava che in questo modo così nuovo fosse davvero una storia utile da raccontare, e queste *"quattro chiacchiere"* sono così diventate materia da dover restituire ad un pubblico più ampio di quelle che quella sala a Milano aveva potuto fisicamente contenere.

Considerato che Chiara Azzolari, oltre essere una mia carissima amica, lavora nel campo

della comunicazione e - insieme ad altri suoi amici (Tommaso Belletti, Claudio Cescutti e Barbara Urbano e altri) - aveva già realizzato un bellissimo documentario che si intitola *"A Milano fa freddo"*, mi sono rivolto a lei e a questo gruppo di giovani professionisti ed esperti di comunicazione (che prende il nome di Dieci78) proponendo loro di aiutarci materialmente a realizzarne un altro su questi temi.

Il documentario *"Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"* ha una sua struttura narrativa ben descritta in una scheda di regia scritta da Chiara, che poi ne approfondirà sicuramente meglio di me il senso, ma l'idea principale era quella di mantenere proprio il discorso della "chiacchiera"... restituire cioè la complessità del tema ma con un linguaggio però accessibile, creare - come ha scritto in una delle prime recensioni Manuela D'Alessandro, una giornalista molto brava - uno *"spazio morbido"* in cui persone diverse potessero (quantomeno tentare di) incontrarsi. Nel senso che la nostra idea originaria era di intervistare persone (facendo a tutte loro le stesse domande) non tanto per raccontare cosa fa il magistrato o il giornalista o

quale sia il ruolo della vittima o del reo ma per ricostruire, a livello narrativo, questo *spazio morbido* in cui mettersi anche in discussione, e questo necessitava di un interlocutore "alla pari": quindi io ho fatto le interviste alla maggior parte dei magistrati, Vannini (che, come criminologo, ha seguito percorsi con le vittime in alcuni dibattimenti penali) ha fatto le interviste ai familiari delle vittime, Carlo Casoli ha fatto l'intervista al giornalista (che è stato individuato in Paolo Foschini del Corriere della Sera) e Juri Aparo invece ha - come solo lui sa fare - animato un incontro del Gruppo della Trasgressione..... e quest'ultima è stata l'unica presa diretta che è stata poi trasmessa nel documentario, estratta da tre ore straordinarie di incontro, con una scaletta che non era neanche stata ben preparata ma lasciata alla libertà delle persone detenute che vi hanno partecipato.

Dicevo che abbiamo voluto mantenere il senso della "chiacchiera", e mantenere questo non solo nel linguaggio ma anche nell'ambiente che la fa scaturire: quindi i magistrati sono stati sollecitati nel luogo - il proprio Ufficio - dove passano gran parte del loro tempo, i detenuti sono stati appunto ripresi nel luogo dove ragionano e quindi al Gruppo

della Trasgressione, i familiari delle vittime ci hanno aperto le porte delle loro case, e il giornalista comunque è stato intervistato in un luogo significativo per lui perché era a 30 metri dal carcere di San Vittore dove Paolo Foschini presta anche attività di volontariato.

Vi è infine una altra indicazione di regia, che è proprio frutto della straordinaria bravura di chi poi ha messo insieme questo lavoro: quella di mantenere la complessità e la equidistanza, nel senso che il documentario volutamente non doveva prendere una posizione, e credo non la prenda mai... fatto salvo un passaggio narrativo, ma non è una indicazione e però potrebbe essere, come dire, un'ipotesi di lavoro per il futuro: la citazione, messa quasi alla fine del documentario, della definizione di *percorso* riparativo (e, si badi bene, non di *giustizia* riparativa), l'abbiamo scelta apposta.

Prima di tutto perché comunque parla di percorso di riparazione dove appunto non solo chi ha commesso il reato e chi l'ha subito, ma anche la collettività si fanno carico dello strappo e discutono del modo in cui ricucirlo: ci sembrava tutto questo una cosa che lasciasse un po' i percorsi sospesi ma che non lasciasse l'amaro in bocca allo spettatore che dice "va bene, dopo tutto questo casino di un'ora che cosa mi volete dire?". Ecco, noi - credo - non vogliamo dire nulla se non fare allo spettatore - e questo lo credo molto come educatore - il dono di vedere da vicino delle cose, e vederle prima che queste possano accadere a loro. Tutto questo è racchiuso proprio nella frase con cui Dieci78 ci ha proposto di iniziare il documentario, la frase straordinaria di Manlio Milani che ricorda che "noi siamo soliti pensare che le cose negative accadano sempre a qualcun altro, poi quando accadono a te capisci che tu sei parte integrante di una realtà più complessa". Ecco.... l'idea educativa è di restituire la complessità della realtà a dei giovani, identificati in particolare negli studenti delle scuole medie superiori, e di far lavorare su questi complessi temi gli insegnanti e gli educatori: l'idea era proprio quella di restituire una comune riflessione educativa durata 15 anni al fine

di "rimettere in circolo" anche nuove energie, anche perché onestamente uno inizia ad avere dei figli (io a quell'epoca li avevo già Federico che era nella pancia della sua mamma), e quindi ad un certo punto ho detto "cerchiamo anche di dare una testimonianza per un percorso futuro" che è possibile intraprendere anche senza continuare a girare l'Italia portando fisicamente dei testimoni. Questo documentario, nonostante la complessità del tema che affronta, sta piacendo a moltissime persone... ma abbiamo un sacco di critiche che io prendo però come positive: nel senso che molti ci dicono che questo è un documentario che, in realtà, dovrebbe vedere chi sta studiando giurisprudenza, chi vuole fare l'avvocato o diventare magistrato, chi vuole lavorare in carcere.... quindi, ci dicono, forse l'obiettivo è stato fin troppo alto per dei giovani! Questa critica può essere vera però, di contro, abbiamo anche creato contestualmente anche dei materiali per gli insegnanti o comunque anche delle schede di lettura. Sono tutte rintracciabili sul nostro sito www.lostrappo.net, dove il documentario può essere visto in *streaming*.

Scusami Chiara se ho "invaso" in parte anche il tuo campo.... ti lascio volentieri la parola!

Chiara Azzolari: Diciamo che l'invito di Francesco dal canto mio è stato ben accolto. A livello assolutamente personale, è stata un'occasione preziosissima di approfondimento di questi temi, una sorta di strumento d'indagine. Ancora un pensiero sull'origine del documentario: con Francesco e altri amici, facendo questi laboratori per ragazzi avevamo dei feedback molto positivi, nel senso che ragazzi fra i 18 e i 21 anni a distanza di anni tornavano e dicevano "lo ho scelto l'università in funzione di questo laboratorio che avete fatto.", poi magari uno aveva scelto Scienze dell'educazione o Criminologia o Giurisprudenza. Avevamo la sensazione che questo approccio, mettere i ragazzi di fronte a punti di vista diversi - a testimonianze dirette di questi punti di vista diversi - fosse un approccio efficace. Però con grandissimo sforzo noi riusciamo



mo ad organizzare tre giorni di laboratorio una volta all'anno per 40 persone: c'è un limite oggettivo che è dato dal tempo di organizzazione di una attività del genere. Per questo è nata l'idea di creare un contenuto che non avesse bisogno di tutta questa organizzazione per arrivare a un pubblico più vasto. È chiaro che un'ora di documentario non riesce a restituire la ricchezza di tre giorni di laboratorio in un gruppo ristretto, però - ed è l'obiettivo dei prossimi mesi - vorremmo intercettare dei bravi educatori e dei bravi insegnanti che aiutino a creare dei moduli di educazione alla legalità, per sensibilizzare i ragazzi su cosa succede quando viene commesso un reato in maniera intelligente. E quindi a farli diventare dei cittadini più consapevoli e poi anche un po' più sensibili, perché anche nei contesti in cui vivono ovviamente di strappi ce ne sono parecchi.

Lo Strappo quindi è nato come volontà di avere un contenuto replicabile in contesti diversi e che educatori diversi da noi potessero utilizzare per provare a porre sul tavolo questa domanda "*Cosa succede quando viene commesso un reato? Cosa dobbiamo mettere sotto la lente di ingrandimento?*", quindi questa era la domanda iniziale. L'abbiamo fatto appunto portando quattro punti di vista diversi, il punto di vista di chi commette un crimine, il punto di vista delle vittime, il punto di vista delle istituzioni e il punto di vista dei media. In una primissima ipotesi avevamo pensato di fare quattro capitoli diversi, uno in cui parlavano solo le vittime, uno in cui parlavano solo i detenuti... ma abbiamo poi deciso di fare un montaggio diverso e quindi di fare un primo capitolo in cui tutti parlano dell'essere vittima, tutti parlano di chi ha commesso reati, e così via. Il montaggio è stato chiaramente più complicato, però crediamo che in questa modalità scelta sia più efficace per far emergere la complessità e le conflittualità. Gli intervistati non stavano dialogando fra loro, ma abbiamo intessuto il montaggio in modo che potesse sembrare un dialogo, quasi un suggerimento di un dialogo possibile, necessario per capirci qualcosa di più.

Francesco Cajani: Sì, volevo sottolineare anch'io questo aspetto, perché secondo me poi è stata la chiave di volta che ha dato proprio una marcia in più al documentario... queste quattro puntate - in cui "tutti parlano a tutti" quasi in un girotondo - riflette una complessità voluta chiaramente da noi, nel senso che ciascuno di noi sapeva che era un discorso molto difficile anche perché ciascuno di noi quattro con le proprie professioni la vive sulla propria pelle.

Volevo poi rimarcare un ultimo aspetto per me importante, perché anche sulla scelta delle storie delle vittime abbiamo fatto un ragionamento proprio laico, nel senso che abbiamo incontrato - e sono stati degli incontri anche qui determinati dai casi della vita ma ugualmente significativi - persone che comunque hanno fatto percorsi diversi. C'è quell' "apertura all'altro" di Manlio Milani, che tutti noi ben conosceamo, ma ci sono invece anche le riflessioni - molto crude ma che ugualmente hanno diritto e dignità di essere raccontate e prese in considerazione - della vedova Bartocci; con in mezzo Margherita Asta che comunque rappresentava non solo la voce di un familiare che è legato a Libera ma anche una storia completamente diversa dalle altre due. E così facendo abbiamo anche superato quella difficoltà di raccontare la vittima senza fare distinzioni, perché spesso qualcuno ricorda che in Italia si parla sempre delle vittime di terrorismo o si parla sempre delle vittime di mafia ... e però ci sono anche vittime cosiddette "comuni". Quindi ci è piaciuto dare spazio idealmente a tutte le vittime, a tutte le loro riflessioni. Anche perché questo non è un documentario che parla delle storie delle vittime (che invece vengono raccontate nelle guida alla visione - reperibile sul nostro sito internet - con tre contributi *ad hoc*), come non è un documentario che parla della storia del carcere: abbiamo infatti evitato di raccontare il carcere per esempio con una narrazione un po' stereotipata, per quanto vera, del sovraffollamento... cioè abbiamo cercato di restituire, anche nella chiacchiera sul reo, quelle riflessioni che meno



spesso hanno spazio nei prodotti di fruizione documentaristica.

Però anche qui a Milano ben conosciamo la realtà di Ristretti Orizzonti, le cose che avete fatto non solo nel carcere di Padova e l'impegno quotidiano e concreto che avete verso le persone detenute: questo per dire che, dopo che avrete visto il nostro documentario, una vostra eventuale critica sul punto a noi farà sempre bene, ci serve. Per quanto poi i nostri percorsi milanesi fatti a San Vittore ed Opera in tutti questi anni siano stati resi possibili anche grazie ai Direttori Luigi Pagano, Gloria Manzelli e Giacinto Siciliano (e loro sono, avendone ben diritto, nei ringraziamenti finali), abbiamo però proprio scelto di parlare del carcere senza intervistare il Direttore, ma di intervistare, per esempio, il magistrato di sorveglianza: scelta narrativa che può essere anche criticabile però era questo quello che volevamo fare ... evitare che il magistrato si limitasse a raccontare cosa fa tutti i giorni, ma invece sollecitarlo affinché si interrogasse sulle difficoltà di fare questo lavoro pensando ai detenuti e alla vittime.

Poi le critiche dei miei amici più cari (e del tutto estranei al mio mondo lavorativo) sono state che abbiamo scelto solamente i magistrati "più il-

luminati” e che i detenuti e i criminali sono solo “i più buoni”... però ci prendiamo anche queste critiche volentieri, perché rimane ferma la nostra idea di voler affrontare questi temi nelle scuole e negli altri contesti educativi dove invece questi temi difficilmente vengono affrontati.

Juri Aparo: Per dirla in modo provocatorio, io credo che, a conti fatti, in questo documentario manchino i criminali! Il criminale spaccia, usa la pistola, non parla... crede di saper parlare ma non sa nemmeno pensare, soprattutto non sa sentire, è scollegato dal sentire l'altro! Tutti i detenuti che parlano ne “Lo Strappo”, invece, hanno posto al centro delle loro riflessioni la relazione con l'altro. Lo si può cogliere nelle loro dichiarazioni sia quando ricordano, senza giri di parole, che nel loro passato criminale la percezione del dolore dell'altro era del tutto assente, sia quando indicano l'importanza che oggi ha l'Altro nella loro visione delle cose e di se stessi. Nel documentario magistrati, detenuti, vittime e giornalisti, tutti indicano lo stesso obiettivo, cioè l'importanza di costruire e alimentare **la coscienza, il riconoscimento dell'Altro**. Il magistrato dice chiaramente che il carcere non si occupa abbastanza del percorso attraverso il quale il detenuto possa diventare cosciente di sé; i detenuti del gruppo della trasgressione dichiarano di venire da un passato in cui l'altro, nella loro percezione, era inquadrato solo come preda od ostacolo e che il percorso di rieducazione deve puntare alla costruzione della coscienza; Paolo Foschini, del Corriere della Sera, dice più volte che un giornalista si serve dell'evento non per cercare la coscienza ma per vendere l'atto criminoso; molte delle vittime auspicano, e le loro parole hanno il tono della preghiera, che un giorno possa nascere in chi ha ucciso la coscienza del dolore dell'altro. In sostanza tutti, pur con esperienze e competenze diverse e pur con diversi gradi di consapevolezza, indicano lo stesso obiettivo: coltivare la coscienza dell'altro! Non serve dunque essere neutrali, basta essere dalla parte della coscienza! E però non basta nominare la coscienza

per riuscire ad averla. Purtroppo, per quanto ne so io, non esistono nemmeno studi espressamente mirati a stanare la coscienza impaurita di chi ha spacciato e ucciso. Il nostro gioco potrebbe diventare simpaticamente trasgressivo se riuscissimo a stuzzicare alleanze tra parti diverse, parti che sono state contrapposte proprio in quanto, almeno per qualcuno, la coscienza non c'era.

Chiara Azzolari: Una delle cose che a me aveva sempre colpito quando venivamo con i ragazzi al Gruppo della Trasgressione era che molto spesso si girava intorno a questa domanda: “Se io non ho gli strumenti per leggere e capire cosa sta succedendo, come faccio a guadagnarli, quali sono le circostanze che mi permettono di andare nella direzione di una crescita della coscienza?” Questo interrogativo a me era sembrato illuminante, volevo che uscisse nel documentario. Nel documentario per esempio c'è Massimiliano che dice “Io sono stato convinto per non so quanti anni di essere diventato adulto il giorno in cui ho picchiato mio padre”. e contemporaneamente il magistrato che dice “abbiamo pensato per tantissimi anni - forse lo pensiamo tuttora - abbiamo pensato alla rieducazione come a una ricostruzione di ambiti di lavoro”. Io non lavoro in questo settore, quindi forse il pregio è di averlo visto con occhi esterni questo mondo: un'affermazione di questo tipo mi fa drizzare i capelli, nel senso che è certamente fondamentale un lavoro, è un ingrediente fondamentale che uno abbia la possibilità di sostentarsi, di trovare un protagonismo positivo per la società, ma contemporaneamente abbiamo bisogno che Massimiliano (o chiunque altro) non pensi di essere adulto nel momento in cui picchia suo padre perché se no non ci siamo proprio, può anche diventare il panettiere più bravo del mondo però non ci siamo proprio, e questo aspetto ci tenevo moltissimo che emergesse...

Juri Aparo: Ovunque si dice che la coscienza è importantissima, nei fatti si trascura che, se non la acquisisci quando le cose ti crescono dentro senza che tu te ne accorga,

se hai sperperato adolescenza e prima gioventù appresso a reati e a gioie corte, la tua coscienza rattrappita ha imparato ad accucciarsi nella tana e a far credere che nella tana non c'è nessuno. Se arrivi in carcere a 20, 25 anni, la tua coscienza ha bisogno di un bel po' di tempo e di ossigeno... e di lavoro per uscire dalla tana dentro la quale ha imparato a vivere di surrogati. Ecco, questa cosa è un problema... tutte le persone denunciano il primato della coscienza, ma non ci si interroga e non si investe a sufficienza sulle operazioni necessarie per allenarne i muscoli. Eppure sarebbero meno costose di quelle necessarie a porre riparo (quando è ancora possibile) alle conseguenze di una rapina a un tabaccaio in disaccordo col rapinatore.

Alessandro Crisafulli: Intanto mi presento per chi non mi conosce, sono Alessandro Crisafulli e sono in carcere da 24 anni e sono condannato all'ergastolo, conosco bene la realtà di Opera perché ci vivo da 18 anni. Io partirei da due considerazioni, la prima riguarda il titolo del documentario, “Lo strappo”, personalmente ritengo che l'obiettivo principale sia proprio quello di riacquistare qualcosa, quindi metterei in risalto l'aspetto della vittima, non perché gli altri aspetti non contino, detenuti, magistrati e giornalisti, però la vittima è la parte che ha subito, quindi merita necessariamente un'attenzione in più, perché era la parte che si faceva la sua vita e qualcuno è andato a rovinargli quella vita. Quindi nella mia relazione con l'altro, come diceva il dott. Aparo, io sto cercando di stabilire, di creare questo ponte, ma da solo il ponte non lo crei, puoi essere forte quanto vuoi, ma poi cadi.

Quindi nelle mie riflessioni e negli argomenti che cerco di toccare, la vittima è sempre al centro del mio pensiero. Ecco io credo che noi del Gruppo della Trasgressione abbiamo ben presente chi è la vittima e quanto ha sofferto e quanto soffre, si rimane vittima per sempre, uno può diventare un ex delinquente ma la vittima no, anche questo mi fa andare ancora più a fondo nella mia relazione, questa è la prima cosa.

Per quanto riguarda le coscienze, il risveglio della coscienza, mi viene chiesto spesso *"Come hai fatto a modificare il tuo modo di vedere l'altro?"*. Non è facile rispondere, però una cosa è certa, so quello che non devo più fare, quindi quello che favorisce, o meglio che non favorisce lo sviluppo della coscienza: è il degrado e l'ambiente. Questo, lo preciso, non vuole essere una giustificazione, però sono dati di fatto dal mio punto di vista. Se si è cresciuti in un quartiere degradato, a Quarto Oggiaro io ho vissuto una certa realtà sia dentro che fuori le mura, ecco quelle realtà non favoriscono il risveglio della coscienza, poi ognuno ci mette del proprio, la coscienza se non te la formi da bambino poi è difficile che a 20 anni tu ti renda conto, ormai sei dentro una centrifuga ed è veramente un problema risvegliarsi, ma si può fare. Noi poi, in particolare i miei compagni Adriano, Roberto ed io, sono più di 20 anni che facciamo un percorso che non è finito e che probabilmente non terminerà mai, però ci mettiamo in gioco tutti i giorni, ci confrontiamo, ci relazioniamo, sicuramente facciamo degli errori, perché è umano, non ci nascondiamo più dietro le maschere, stiamo cercando di abbattere tutte queste corazze di cui parlava prima Juri, e questo ci permette di essere autentici, reali, di fare i conti con i nostri traumi anche, perché i traumi esistono. L'infanzia difficile ti segna, nel momento in cui sei sulla strada del risveglio ti rendi conto delle mancanze che hai avuto, delle lacune che ancora oggi quando succede qualcosa, ti riportano a quando eri bambino, ciò che senti che ti mancava all'epoca a volte lo senti ancora adesso. Adesso però hai il potere di incidere in questa coscienza, hai il potere perché innanzitutto ti sei interrogato e controinterrogato, ma soprattutto perché hai l'umiltà di cercare la relazione, di cercare l'altro, perché senza l'altro non riesci ad andare da nessuna parte.

Io mi sento privilegiato, perché dopo tanti anni di introspezione solitaria, praticamente i primi 14 anni di carcere ho lavorato da solo alla ricerca, alla formazione di questa coscienza, e questo mi ha permesso di distaccarmi intanto dall'ambien-

te criminale, studiando, leggendo, interrogandomi, ho incominciato a sentire questo dolore che mi accompagnava e che mi ha aiutato a ritrovare un po' me stesso, ma soprattutto a ricordarmi dell'altro. E nel momento in cui ho preso coscienza di questo ho cercato delle relazioni, perché mi sono reso conto che più di tanto non potevo fare da solo.

Ecco, grazie alle relazioni mi sembra di aver intrapreso la strada giusta, la strada in cui questa coscienza piano piano non so quanto sarà grande, se ha una dimensione questa coscienza, però giorno per giorno in qualche modo io verifico quello che ho costruito e in linea di massima credo di esser sulla buona strada, anzi ne sono sicuro. Ho tante cose da imparare e sono convinto di questo, penso che sia anche questo importante, ritenersi sempre degli studenti in modo che ogni giorno uno si possa mettere in gioco e cercare assieme agli altri la giusta strada, quella che ti fa godere della vita nelle giuste cose, come l'essere qui. Questo è un ambiente in cui io sento una certa magia, c'è una certa tensione ma non negativa, una tensione dettata dal senso di responsabilità, mi vien da dire che tutti qui dentro sento che facciamo un percorso che ci accomuna, ognuno con la sua esperienza, la sua storia. E la propria storia è molto importante, noi del Gruppo ci lavoriamo per recuperare questa storia, per costruire qualcosa da queste macerie, anche la storia può essere fertile, una volta che la recuperi nella sua autenticità, senza trascurare nulla, senza farti sconti, allora sì, diventano delle fondamenta in grado di sorreggere tutto ciò che di difficile trovi, perché la vita già di per se è complessa, anche se bellissima, però quando hai costruito niente, ti ritrovi con un pugno di mosche e a 30/40/50 anni, fare i conti con questo può essere destabilizzante.

Ornella Favero: Noi a Padova, Juri lo sa, lavoriamo sugli stessi temi da parecchi anni, nel 2008 abbiamo iniziato con un convegno, si intitolava *"Sto imparando a non odiare"*, in cui hanno parlato solo le vittime, e non ha parlato nessun altro, e quindi sia-

mo assolutamente in sintonia, ma mi sembra importante l'idea di realizzare sulla vostra esperienza questo film documentario, perché noi facciamo un lavoro enorme con le scuole, ogni anno qualcosa come 150 incontri, nelle scuole e poi portando le classi in carcere, a confrontarsi con le persone detenute, però, ecco, ci manca uno strumento del genere. E poi volevo fare due domande, una è piuttosto un suggerimento, manca la componente delle famiglie dei detenuti, perché noi ultimamente stiamo lavorando tantissimo con loro e proprio anche con i detenuti dell'Alta Sicurezza, quindi famiglie di persone che erano legate alla mafia, alla ndrangheta, e secondo me è importantissimo coinvolgerle. Perché io ho visto delle figlie, dei figli cambiare completamente sguardo verso le istituzioni seguendo il percorso del padre, quindi credo che i familiari delle persone detenute siano una componente importante.

Invece un'altra cosa che mi interessava chiedervi riguarda proprio l'Alta Sicurezza, perché noi abbiamo fatto in questi ultimi anni una sperimentazione che ha coinvolto detenuti "comuni" e detenuti di Alta Sicurezza, che di solito stanno chiusi in queste sezioni che sono una specie di ghetto, e sono sempre ritenuti quelli che non cambieranno mai. L'esperienza che facciamo con le scuole, in cui alcuni di loro partecipano al progetto e si confrontano con gli studenti, per me è stata proprio la molla del cambiamento più importante, con le domande molto stringenti dei ragazzi, e con questo confronto continuo, io ho visto cambiare persone che mi sembravano veramente delle rocce, per cui ecco mi piacerebbe collaborare con voi anche su questi due temi, quello dei familiari e quello dei circuiti dell'Alta Sicurezza.

Mi incuriosisce molto invece il lavoro che fate con le Istituzioni perché, devo dire la verità, ho attraversato un momento di grande crisi. Io lavoro tantissimo con i detenuti della redazione perché abbiano un rapporto diverso con le istituzioni, cioè perché capiscano l'importanza del rapporto con le istituzioni, capiscano che, se nelle istituzioni

ci sono persone che fanno male il loro mestiere, questo non vuol dire che sono nemiche tutte le Istituzioni. Ma non è facile tenere la barra al centro in questo lavoro, perché quando segui le persone così in carcere, ma anche le vittime, ti accorgi che ci sono Istituzioni che molte volte veramente non sanno ascoltare. Io sento raccontare anche dalle vittime, una freddezza delle Istituzioni, che non gli hanno permesso minimamente di parlare, di esprimere la loro sofferenza, perché quello che conta sono esclusivamente i fatti, non le persone.

Mi piacerebbe che si parlasse di più di questi temi, e non solo con i magistrati "illuminati", quelli che andiamo sempre a intervistare perché sappiamo che hanno una sensibilità particolare su questi temi, ma anche con altri. A Padova per esempio i problemi sono enormi perché alcuni procuratori stanno impugnando moltissimi dei permessi dati dai magistrati di Sorveglianza, quindi ho l'impressione che tra i magistrati siano tanti a non credere in questi percorsi, e forse gli sarebbe utile entrare di più in carcere, confrontarsi di più, ripeto non solo con le persone detenute ma anche con le vittime, quindi mi incuriosisce sentire il punto di vista di Francesco Cajani sulla sua "categoria".

Francesco Cajani: Come accennavo prima, il documentario è anche corredato da una guida alla visione dove ciascuno di noi - che nel documentario, per scelta, non prende materialmente parola - ha scritto le cose che pensa (ma soprattutto come persone, non tanto come categoria professionale): quindi alcune cose che penso io le ho anche scritte lì, frasi in cui credo molto e che soprattutto hanno a che fare con la mia fortuna di aver trovato negli anni questi compagni di viaggio... cioè quella di pensare che non è che se sei un Pubblico Ministero sei necessariamente dalla parte delle vittime, cioè che le capisci e ne comprendi appieno le difficoltà che si portano dentro. E quindi c'è tutto un lavoro "aggiuntivo" di cui la Magistratura ha bisogno, perché non si impara né sui libri universitari né su quelli in preparazione al

concorso pubblico... però questo è semplicemente un invito, oltre a vedere il documentario, anche a leggere le quattro nostre schede che lo accompagnano.

E ancora, per quanto riguarda il discorso sulla Magistratura, prima di tutto c'è una scelta che io avevo ben in testa, cioè di non far parlare solo il magistrato di sorveglianza ma anche il Pubblico Ministero e il Giudice... perché comunque è vero che, nella Costituzione, l'articolo 27 parla di rieducazione e ha in mente una pena *definitiva* la cui *esecuzione* è in capo alla Magistratura di sorveglianza.

Ma io sono uno di quei magistrati, forse isolati o comunque in minoranza, che sostiene che l'articolo 27 della Costituzione può anche essere letto e attuato in un modo un po' più complesso, cioè mettendo in gioco anche il Giudice del dibattimento e, ancor prima, il Pubblico Ministero in questa tensione alla pena rieducativa. Ora, come ricordavo la Costituzione chiaramente parla di rieducazione dopo la condanna definitiva, quindi prima della condanna definitiva c'è il diritto sacrosanto di difendersi e di proclamare la propria innocenza: e quindi, su tali premesse, c'è tutta una argomentazione che vedrebbe il Pubblico Ministero e il Giudice del dibattimento privi di quella tensione all'attività rieducativa.

Invece io, forse perché ho avuto delle esperienze significative contaminandomi con il Gruppo della Trasgressione o con altri amici che mi hanno fatto riflettere in maniera diversa, credo che comunque ci possa essere anche una tensione rieducativa in qualsiasi fase precedente alla condanna definitiva, e quindi - in ipotesi - anche nei confronti di una persona rispetto alla quale magari non sarà accertata una penale responsabilità per quel reato ma che si fa comunque interrogare da quello che gli è successo.

Detto questo, la molla che mi ha spinto ostinatamente nella fase di realizzazione di questo documentario sono comunque le attività nelle scuole al quale lo abbiamo idealmente regalato... perché onestamente anche io mi sono in un certo senso stufato, soprattutto

da quando sono diventato papà, di portare la mia testimonianza (che è tempo sottratto alla mia famiglia) in contesti educativi dove pensano di risolvere il problema semplicemente invitando il magistrato o comunque invitando l'esperto... invito l'esperto perché, individuando un bisogno, c'è poi l'esperto che me lo può risolvere... ma poi, dopo che l'esperto se ne va, non succede nulla e tutto rimane come prima, se non peggio di prima.

Quindi il nostro documentario è un invito alle scuole a costruire, tramite esso, alcuni percorsi didattici partendo dalla lettura dei singoli bisogni.

Perché importante è proprio il discorso educativo che ci insegna il carcere, cioè io vado in carcere e trovo che c'è quella persona lì che se avesse avuto degli insegnanti significativi, degli incontri importanti non sarebbe sicuramente arrivato lì... quindi è in questa "banalità" l'investimento educativo del documentario, che parla del crimine nel titolo e che però può trarre in inganno. In realtà noi vorremmo utilizzare questo documentario anche in situazioni dove non c'è il pe-





ricolo del crimine ma serve in ogni caso fare un passo in avanti. Perché **la coscienza dell'altro la impari, il rispetto dell'altro lo impari da quando sei piccolo**: in casa tua, nella tua classe, nel tuo quartiere e nei giardinetti dove vai a giocare a pallone con gli amici.

Io poi più penso a questo documentario, più posso dire di aver imparato, a mie spese e a mio vantaggio, il valore della riparazione. Io seguo dei percorsi con alcuni familiari di vittime di mafia, molto difficoltosi anche per me che vorrei chiudere (almeno il sabato e la domenica) questi temi fuori dalla mia testa e invece accompagnando queste persone mi ci sono immerso ancora di più... però mi rendo conto che il conflitto rovina la vita anche di persone che magari nell'Assemblea del condominio si caricano reciprocamente di odio, poi incontrandosi sulle scale non si parlano più. Tutta questa cosa qui, che non ha nulla a che fare con il crimine ma ha a che fare con il nostro stare insieme, costituisce un discorso ugualmente importante: cioè non c'è bisogno di arrivare ad ammazzare una persona (il documentario parla di persone a cui sono stati ammazzati i propri

cari e di persone che hanno ammazzato delle altre persone), però ci sono anche dei delitti meno gravi o dei fatti che, pur non costituendo reato, comunque rovinano l'esistenza di persone.

Ornella Favero: Come quando un'insegnante si è alzata in un nostro incontro e ha detto "lo sono stata presa in ostaggio durante una rapina dieci anni fa e ancora oggi ho in mente gli occhi di quella persona, perché io in quel momento non pensavo che tanto quel sequestro sarebbe durato pochi minuti e poi mi lasciavano, pensavo che potevano ammazzarmi". Ebbene, noi raccontiamo sempre che quelli della redazione che avevano un passato da rapinatori si sono sentiti molto più in crisi a sentire quella testimonianza, che in anni di carcere, perché lì hanno capito davvero che la paura non dura i cinque minuti in cui tu fai l'azione, ma dura a lungo e a volte ti rovina la vita. Sulla questione dell'importanza delle testimonianze delle persone detenute, un detenuto calabrese qualche giorno fa ha detto un proverbio il cui senso era questo, che le cose bisogna "impararle meno da chi ha studiato e più da chi ha patito", è vero che l'esperienza diretta, il parlare con chi il male l'ha conosciuto, l'ha fatto e lo conosce e sa come ci è arrivato, è ovviamente più significativo, e non a caso anche da noi succede spesso che studenti dicano che questi incontri gli hanno cambiato la vita, nel senso che ne hanno determinato anche le scelte di studio, e poi lavorative.

Chiara Azzolari: Io volevo rispondere alla sua domanda sui familiari. Questo documentario, che poi ha la durata di un'ora, ha tantissimi limiti. Ci avevano proposto di intervistare anche un collaboratore di giustizia; non tanto tempo fa ragionavamo sul fatto che sarebbe potuto essere utile, o sarà utile in un altro contesto, intervistare degli agenti di polizia penitenziaria... Nemmeno i familiari dei detenuti sono intervistati, anche se vengono fuori, all'interno del documentario si parla di loro, ad esempio quando il magistrato di sorveglianza Roberta Cossia sot-

tolinea come le mamme e le fidanzate siano le vere vittime di queste storie. Aggiungo però che nel fare il documentario c'era l'intenzione di far rivivere quella sensazione che si prova all'interno di un museo di narrazione – ne parlo anche nella guida alla visione. Non so se avete visto la mostra su De André qui in Porta Romana, oppure il Museo Laboratorio della mente a Roma sugli ex manicomati, dove si realizza un museo aperto, qualcosa in cui lo spettatore abbia la nettissima sensazione, almeno per come l'ho vissuta io, di non poter esaurire la conoscenza di un argomento in una visita. Magari poi vedendo il documentario mi direte se ci siamo riusciti, però mi sarebbe piaciuto tendere a questo, cioè a realizzare qualcosa in cui alla fine si pensa "no, non ho capito tutto, dovrei approfondire" e quindi si rimane con questa sensazione di incompletezza. Quindi sì, mancano delle cose, mancano anche tante altre figure che teoricamente avrebbero meritato spazio, però l'obiettivo era proprio quello di fare una sorta di introduzione, per poi lasciare il pensiero che c'è ancora molto da approfondire.

Francesco Cajani: L'incompletezza che dice Chiara era già stata segnalata sui familiari, perché comunque è un tema molto importante... tanto è vero che l'Associazione Girasole, che nasce sempre all'interno di questi lavori e questi workshop che abbiamo fatto con gli scout negli ultimi 16 anni, ci ha regalato una scheda (prima che il documentario venisse messo *online*) proprio sul discorso delle vittime intese però come i familiari dei detenuti. Quindi c'è questa scheda di approfondimento sul nostro sito insieme ad altre schede per le scuole, che può essere utile per molti ragionamenti. L'idea della scheda di approfondimento, ed è l'ultima cosa che vi volevo dire perché a questo crediamo molto, ci è costata un sacco di fatica supplementare ma l'abbiamo volutamente pensata come qualcosa che tu – insegnante, educatore – puoi costruire, smontare, rimontare. Per questo le abbiamo chiamate "abecedario", come il libro con il quale da bambini impariamo ad

articolare le prime parole, mettendo a fuoco le varie lettere dell'alfabeto che ci possono aiutare a pronunciarle. Tra l'altro il documentario stesso nasce già per essere visto in 4 parti, quindi c'è un *timing* ben suddiviso anche se sul sito lo si può vedere tutto di un fiato ... l'idea comunque è quella di trovare degli insegnanti che lo facciano proprio e rimettano poi sul nostro sito altre schede con i lavori fatti nelle scuole, quindi questo può essere utile per far girare delle idee, perché ripeto, secondo me sono proprio gli insegnanti quelli che dovrebbero vedere *in primis* questo documentario e lavorare insieme ai loro studenti su questi temi.

Chiara Azzolari: Tra l'altro, ho iniziato a sfogliare di recente le schede del Manifesto della comunicazione non ostile di Trieste, e forse la direzione è un po' quella, di creare dei nuclei di approfondimento, delle domande, delle attività che poi nelle classi si possano anche prendere e fare autonomamente, perché i docenti hanno una traccia da seguire e possono essere autonomi nel lavorare a partire da spunti.

Roberto Cannavò: Mi presento, sono Roberto Cannavò, ergastolano anche io come Alessandro, da 25 anni detenuto. Volevo cercare di rispondere alla domanda posta pocanzi sul coinvolgimento dei nostri famigliari. Prima cosa, noi come Gruppo della Trasgressione abbiamo avuto più esperienze negli ultimi anni con i nostri parenti, cercando anche di far uscire qualcosa di intimo dalle loro testimonianze, ed è successa una cosa, nella sua drammaticità, bellissima, circa un anno e mezzo fa, con la nipote di un membro del Gruppo della Trasgressione, a cui circa 27 anni fa fu ucciso il padre. E questa ragazza, mentre eravamo tutti quanti a colloquio aperto a Opera, ha espresso il suo dolore, però ha spiazzato tutti quanti piacevolmente dicendo che lei nell'immediatezza perdonava chi ha ucciso suo padre, però voleva capire quali sono le motivazioni che spingono una persona a fare una cosa del genere. Quindi questa è stata una cosa importante per il Gruppo del-

la Trasgressione, avendo avuto sia la parente di uno dei detenuti che a sua volta ha commesso degli atti gravissimi anche lui, ma addirittura all'interno del Gruppo stesso c'era anche uno degli autori dell'omicidio di suo padre che fa parte anche lui del Gruppo. Forse sarebbe opportuno portare in evidenza anche a livello istituzionale esperienze simili, perché anche i parenti dei detenuti sono delle vittime e hanno subito traumi forse anche a livello indelebile. Io ho le mie figlie che combattono per questi problemi, ho un fratello che fa parte della polizia locale, che la prima volta che io sono stato condannato per un omicidio... a me è stato ucciso il padre per un errore di persona, la prima lettera che mi scrisse, la prima cosa che mi scrisse è "*Sei un assassino*", quindi anche loro hanno subito dei traumi, lui ha scelto la strada della legalità io quella dell'illegalità, questo tanto per dare un'impronta alla prima domanda che è stata posta sui famigliari. La seconda questione è questa relazione che si può creare fra detenuti comuni e circuiti di Alta Sicurezza 1 e Alta Sicurezza 3. È una questione molto impegnativa e molto importante, però è una cosa che nel carcere di Opera fortunatamente negli ultimi anni, soprattutto grazie al Direttore Giacinto Siciliano (Ndr oggi Direttore di San Vittore), grazie al suo senso di responsabilità sia come direttore che come uomo, ha intrecciato queste tre realtà diverse, come tipologie di reati. Ovviamente sono delle realtà che per intrecciarle c'è bisogno di molta cura, di attenzione, perché la prima cosa che temono è che se il detenuto AS1, soprattutto, e quindi che è stato anche in regime di 41-bis, si incontra con il detenuto di media sicurezza può mandare delle informazioni negative. Però è anche vero che se vengono selezionati detenuti di AS1 e di AS3 che in qualche modo stanno facendo un percorso, possono mandare invece delle informazioni positive e costruttive a chi, in media sicurezza, non riesce ancora ad elaborare i propri sensi di colpa, anche perché se uno ha solo due o tre anni di carcerazione da scontare non è tanto facile elaborare un autentico senso di colpa. Il primo pensiero è

"Ho preso due anni, cerco di farne uno, esco e faccio quello che sapevo fare prima". Invece, una carcerazione a lungo termine ti dovrebbe dare almeno l'opportunità di crescere, di capire, di dare un senso anche alla tua detenzione, soprattutto se trovi delle guide giuste, con il Gruppo della Trasgressione, come è capitato a tanti di noi, o con altri gruppi, con altri percorsi formativi. Quindi, questa è anche un'altra base importante, che la relazione tra tipologie diverse di reato può essere un modo anche molto costruttivo affinché il detenuto, che ha commesso reati gravi, la sua esperienza negativa la possa trasportare verso i detenuti di media sicurezza che non hanno reati così consistenti, ma possono percepire attraverso la sua testimonianza qual è il rischio, andando avanti per una certa strada, di andare verso il degrado completo.

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Era interessante quello che diceva Alessandro, quel periodo che lui ha passato, di riflessione, però non era accompagnato da nessuno, non aveva incontrato in carcere delle persone con cui confrontarsi, successivamente, col tempo sarà stato il Gruppo della Trasgressione o altre situazioni che tu hai incontrato, hai avuto la possibilità di iniziarlo, quel confronto. Mi viene in mente il percorso delle persone che sono arrivate da noi dall'AS1, perché il primo è stato Carmelo Musumeci, lui stesso aveva fatto un percorso per conto suo nel carcere di Spoleto, poi è stato trasferito a Padova, è stato uno dei primi che ha iniziato a scendere in redazione e, seppure era tanto preparato culturalmente, però non sapeva comunicare, e all'inizio rimaneva spiazzato quando incontrava gli studenti con le loro domande. La stessa cosa è avvenuta con le altre persone che poi hanno cominciato a frequentare la redazione. Qui, però, il cambiamento, l'evoluzione c'è stata, cioè poter partecipare, poter uscire da quella chiusura che è una caratteristica delle sezioni dell'AS1, ha permesso a queste persone dei cambiamenti notevolissimi nel linguaggio, nella comunicazione, nella responsabilizzazione. Secondo me è interessante, perché molti di loro

fanno appunto dei percorsi solitari di riflessione, ma il cambiamento vero avviene nel confronto.

Ornella Favero: In effetti gli incontri con gli studenti sono una grandissima scuola di comunicazione per tutti, anche per noi volontari. Io credo di aver imparato tantissimo a capire come parlare, come comunicare proprio da questi incontri, anche perché noi, alla fine, credo come voi, alla fine di ogni incontro poi stiamo a discutere su ogni parola, su ogni espressione usata, a partire dal fatto che tutte le volte che una persona detenuta racconta la sua esperienza e il reato, usa la parola *"e poi è successo"*, *"è accaduto qualcosa"* ed ha difficoltà a dire *"ho fatto"*, e tanto più *"ho ucciso"*. Sempre questo *"succedere, accadere"* come se queste cose succedessero da sole e per caso. Mi viene in mente un ragazzo, giovanissimo, che ha preso l'ergastolo

in una rapina e lui era alla guida di un'auto, e i ragazzi gli hanno chiesto perché era stato condannato all'ergastolo e lui ha detto *"perché il commerciante ha reagito"*, e allora è nata lì tutta una discussione. Il commerciante, sì, ha reagito, ma usare le parole giuste vuol dire anche avere coscienza di sé appunto, ci si arriva attraverso un lavoro di coscienza di sé e dell'altro. Immagino che anche voi lavoriate molto sulle parole, sulla comunicazione.

Adriano Sannino: Mi chiamo Adriano Sannino, sono da vent'anni e mezzo in carcere e ho fatto parte di un sistema camorristico, ho fatto parte della camorra. Oggi sono in articolo 21 (lavoro all'esterno e rientro in carcere a dormire) grazie al Gruppo della Trasgressione, lavoro per consegnare frutta e verdura ai ristoranti e volevo dire proprio il fatto che le persone, quando uno sta già elaborando qualcosa al suo

interno, c'è bisogno proprio che qualcuno le accolga. Io faccio un passo indietro, nel 2005 è morto mio padre ed è nato già qualcosa dentro di me, ho provato dolore e da lì si sono aperti dei cassetti della mente, al pensiero di quante persone stanno soffrendo per colpa mia, quanti figli, quante madri. Quando il dottor Aparo o altri dicono *"mancano i criminali nel documentario"*, io questo lo dico fortemente, veramente mancano i criminali in quel documentario, ma questo è merito di un percorso accompagnato col Gruppo della Trasgressione che ti *"ingrossa la coscienza"*, che ti fa capire il valore delle relazioni con gli altri e ti fa capire veramente che al mondo non esisti solo tu, ma ci sono tante persone. E anche tante persone che ho offeso con il mio comportamento, che non ho avuto la coscienza, non ho avuto i valori per rispettarla, o meglio credevo nei valori che si sono rivelati dei disvalori, e oggi lo dico, ma un tempo credevo

in quei valori, non avevo una morale. Però, chiusa questa parentesi, dico che siamo ex delinquenti, perché abbiamo fatto un percorso veramente importante da anni, un percorso di rivisitazione del nostro passato. Oggi ho un rapporto con le istituzioni, ma anche con i miei compagni, di fiducia, di rispetto e di stima reciproca. Il magistrato di Sorveglianza, per esempio, ogni volta che gli ho parlato, mi ha dato sempre un pezzetto di fiducia, ma posso dire grazie al Gruppo della Trasgressione che ha messo dentro di me quei semi che sono cresciuti e ora guardo il mondo a 360 gradi, io prima facevo parte di un sistema malato, in cui non si dava valore alla vita umana, non si dava valore all'altro, non si dava valore a niente, solo a se stessi e al potere. Poi, con questo susseguirsi degli incontri che ho fatto con le scuole, con i ragazzi, dentro di me ho iniziato a riflettere, grazie appunto al Gruppo della Trasgressione all'interno di Opera, che ha fatto una rivoluzione che ha permesso pian piano che le persone dell'Alta Sicurezza cominciarono ad aprire la mente e a sentire dei concetti e dei valori diversi. Se invece parliamo degli affetti, sì io ero fidanzato, avevo una ragazza e l'ho tenuta *"prigioniera"* per dieci anni perché, nella mia mentalità contorta, doveva stare con me. Poi però, quando lei è venuta, che già stavo nel Gruppo della Trasgressione, e mi ha detto *"Guarda, io non me la sento più di venire a colloquio"*, mi sono tolto un peso, e ho elaborato tutta una serie di pensieri sulla famiglia. Io dico che un ergastolano che cambia il suo pensiero, aiuta a cambiarlo in qualche modo anche alla sua famiglia perché se io vado a colloquio e ai miei figli, ai miei nipoti inculco dentro, anche se ho un ergastolo e non posso uscire dal carcere, quella arroganza e quella violenza contro le istituzioni, mio figlio va fuori e poi entra un'altra volta in carcere come sono entrato io. Ecco che allora dico che bisogna che questi gruppi, queste realtà come il Gruppo della Trasgressione o come Ristretti Orizzonti, diano sempre una mano a far sì che le persone inizino un percorso per rivisitare la propria vita.



Ornella Favero: Rispetto al Gruppo della Trasgressione di qualche anno fa, che cosa ha portato di nuovo quest'ultima esperienza dello Strappo? Perché tutto il tema dell'Alta Sicurezza e quello dei "cattivi per sempre", come vengono ritenuti i detenuti che appartenevano alla criminalità organizzata, è complicato. L'associazione Libera lavora tantissimo con le vittime delle mafie, è chiaro, e questo scambio con realtà come le nostre, che invece hanno a che fare ogni giorno con le persone detenute, con i "carnefici", non è facilissimo, però, secondo me, è importante. Noi di Ristretti, per esempio, abbiamo fatto una discussione molto franca su questa scelta di alcuni magistrati, appoggiata con forza da Libera, di allontanare i figli da famiglie appartenenti alla 'ndrangheta. Io ne ho discusso in particolare con alcuni detenuti che sono stati capi della 'ndrangheta, che oggi hanno preso le distanze dal loro passato e sono persone che ragionano in modo aperto, critico.

Juri Aparo: Interpreto il rapporto con Libera come una opportunità di allargare i confini del gioco. Da



quando è nato il Gruppo della Trasgressione, l'obiettivo è sempre stato stimolare il detenuto a ragionare, a prendere contatto con se stesso; oggi, con Libera, l'obiettivo diventa **fare in modo che la comunicazione tra familiari delle vittime e autori di reato possa diventare uno strumento di civiltà.** Occorre cercare insieme strumenti, esperienze utili a promuovere la relazione fra persone che si sentono estranee e ad ampliare la consapevolezza dell'humus nel quale prendono corpo le scelte che portano all'estraneità. In linea generale, sono convinto che si può scegliere soltanto tra le cose che si è in grado di sentire e vedere. Di conseguenza, l'obiettivo del Gruppo è "sentire e vedere" sempre di più. Il rapporto con Libera ci permette di fare dei progetti complementari o che allo stesso tempo riescano a tener conto di quello che serve al detenuto per recuperare consapevolezza e di quello che serve alle vittime per uscire dalla gabbia dell'odio... che a volte comporta per la vittima un danno aggiuntivo al dolore della perdita. Sono anni che con Francesco Cajani giochiamo a provocare e a punzecchiare la coscienza attraverso gli stimoli più disparati; adesso, con "Lo Strappo" e con la dottoressa Lucilla Andreucci di Libera si profila la possibilità di alzare il livello del gioco e di puntare a mete più ambiziose.

Lucilla Andreucci: Io credo davvero nella complessità... prendiamo la storia di Libera: Libera si costituisce parte civile nei processi contro la mafia, contro le organizzazioni criminali. E dà vita alla rete di familiari che conoscete, quindi con gli equilibri psicologici dell'elaborazione del dolore, del lutto, estremamente soggettivi e personali, e questa diventa la sfida importante. Però, tutto nasce, almeno per quello che riguarda me come referente di Milano, lo scorso anno, credo che sia stato molto potente quando i detenuti ad Opera hanno letto i nomi delle vittime innocenti di mafia.

Il 21 marzo si commemora il ricordo delle vittime innocenti di mafia, e quindi è successo, come dire, che autori di reato e familiari leggesse- ro insieme quei nomi, che hanno

portato poi delle elaborazioni positive. È stato anche dato uno scritto da parte di voi detenuti, che ha lasciato un'eco importante un po' per tutti, anche una nostra familiare ne è uscita particolarmente coinvolta. Allora, se riconosciamo l'altro, o li riconosciamo tutti o riconosciamo solo alcuni. No, quando si parla di riconoscimento dell'altro, parliamo anche dell'autore di reato, in qualche modo.

Libera poi è una rete, ci sono dentro tantissime Associazioni quindi, e ovviamente non c'è un pensiero unico, c'è una riflessione, e ognuno ci starà in base alla propria coscienza, alla forma mentis, al proprio credo, quindi è una riflessione importante anche quella di riuscire a trovare un'occasione, un'opportunità di costruzione di alleanze.

Il fatto, in qualche modo, di trovarci in un contesto comune di riflessione credo che sia già un'energia positiva per un pezzo di tessuto sociale, perché poi ad Opera - a quella lettura dei nomi delle vittime di mafia fatta in carcere - c'erano i ragazzi dei presidi di Libera, sono venuti alcuni familiari... poi Libera in questo ha una sua forza perché facciamo tantissimi percorsi nelle scuole, nelle Università, c'è un gruppo di ragazzi che va una volta ogni tre settimane a Bollate. Adesso, probabilmente, arriveremo a fare qualcosa anche con il carcere di San Vittore, abbiamo anche un protocollo col Centro di Giustizia Minorile, noi seguiamo, da gennaio a novembre, i minori che hanno commesso reati, quindi c'è già questa voglia di camminare insieme.

E cosa possiamo fare? È una sfida culturale che riguarda in primis noi stessi, io, come Lucilla, come referente di Libera, siccome nasco dentro Libera accanto ai familiari delle vittime innocenti di mafia, probabilmente se non avessi incontrato anche la provocazione di alcune persone detenute, io ero molto di parte. Quando parliamo di 41-bis, io sono estremamente rigida, però dentro in carcere c'è un lavoro importante, come dice Juri, "dalla coscienza polverizzata alla formazione di coscienza". E io ascolto e apprendo.

Probabilmente, alcuni familiari di Libera (e abbiamo dei familiari che partecipano al Gruppo della Tra-

sgrossione) si mettono in gioco, altri possono restare sulla soglia... sono quelle soglie che ognuno si sentirà di varcare. Credo che la storia di Libera è una storia di riconoscimento dell'altro, di voglia di cambiamento, di voglia di seminare qualcosa di positivo nel tessuto sociale, e credo quindi che non si possa prescindere dal fatto di cogliere un'opportunità di dialogo, questo ritengo sia importante.

Noi a Milano abbiamo diversi familiari tra i quali Francesca Ambrosoli, Paolo Setti Carraro fratello della moglie del generale Dalla Chiesa, Francesca Bommarito che ha perso il fratello Carabiniere, Marisa Fiorani che ha perso la figlia uccisa perché ha denunciato le organizzazioni criminali che trafficavano droga, Lorenzo Sanua a cui hanno ucciso a Corsico vent'anni fa il padre (un fruttivendolo che aveva denunciato il racket ai danni dei venditori ambulanti). I familiari, molti di loro ancora non sanno la verità su chi gli ha ucciso un padre o una madre e non sapere il mandante e l'esecutore è pesante, quindi hanno già un loro percorso che deve essere ancora completato per trovare un equilibrio.

Quindi, una proposta di incontro con gli autori di reato, di mediazione, è una cosa che è molto forte, che vedremo, di cui valuteremo i tempi. Ma trovo già importante che il Gruppo della Trasgressione si riunisca qui, ed è un segno, un piccolo segno. Questa è una sede dove ci sono ragazzi universitari, familiari che si riuniscono, Associazioni, una sede aperta: Libera è una porta aperta. Questo essere una porta aperta è per me un grande punto di forza, perché non è che la apriamo a chi ci pare, l'apriamo a tutti, poi valutiamo, non con ingenuità, però è un esercizio, come dire, educativo un po' per tutti noi. Quindi vediamo dove ci porta questa strada che sicuramente percorriamo, mi sento di dire a nome dei familiari che rappresento in quanto Libera, ma, in punta di piedi, credo che potrebbe essere un'occasione di riflessione importante, complicatissima, perché probabilmente alcune posizioni saranno rigide verso gli autori di reato, soprattutto autori di reato nel contesto mafioso.

Ornella Favero: Quello che è importante è capire che non sono una categoria gli autori di reati di tipo mafioso, lo dico perché, poi, tutto il lavoro che facciamo, alla fine, è uscire da queste categorie e trovare le persone. La possibilità di cambiamento deve esistere per tutti, io credo questo.

E anche rispetto al 41-bis, capisco le resistenze, però bisogna parlarne di più. Ecco perché è importante coinvolgere anche i figli delle persone detenute, perché io penso a Francesca per esempio, figlia di uno che è stato un capo della 'ndrangheta, noi abbiamo tantissimi contatti con figli di detenuti che sono stati anni in quel regime, in Italia, c'è gente che è al 41-bis da vent'anni, da ventitré anni, insomma una mostruosità.

Lucilla Andreucci: Certo se ne deve parlare perché, comunque, noi siamo contro la pena di morte, e questo regime, per alcuni, è una tortura di morte, per altri, penso che ci siano gli irriducibili per i quali bisogna buttare la chiave, come certi capi mafia. Non è che tutti i reati sono uguali, questo ce lo dobbiamo dire, non è che si ragiona per etichette, credo che all'interno della rete di Libera ci siano posizioni molto diverse, che dipendono dalla storia, dal percorso culturale, dagli studi che hai fatto, dagli stimoli anche sociali che hai ricevuto, ci sono alcuni che saranno a favore, magari, del 41-bis più ammorbidito, ce ne sono altri che dicono no, gente come Riina, come i capi mafia che non si sono pentiti, che non hanno parlato, hanno la responsabilità di aver distrutto il Paese, meglio buttare la chiave. Sono punti di vista diversi, la lotta alle mafie si fa partendo dai percorsi culturali su cui noi andiamo a lavorare, però sono percorsi complessi dove il degrado non aiuta la formazione della coscienza, una cosa importante è che ci siano una politica di servizio, una politica sociale, in alcuni territori diventa fondamentale, un'occasione, un'opportunità.

Juri Aparo: Al Gruppo della Trasgressione, la relazione con l'altro... è un "giocattolo per potersi divertire". La coscienza in sé è un gran bel giocattolo... perché permette di di-

vertirsi molto spendendo poco. Le persone che non hanno il privilegio di questo giocattolo sono costrette a spendere molti più soldi per divertirsi e sono costrette a vivere emozioni più grossolane rispetto a quelle che permette la coscienza. Per esempio, le persone con la coscienza annebbiata sono costrette a farsi di droga oppure a inebriarsi di potere o di velocità. Inoltre, le persone che lavorano sulla coscienza hanno tutto da guadagnare perché, in definitiva, chi si dedica a questo impara tantissimo sulla complessità, sugli anfratti del sentire dell'uomo. Grazie alle esplorazioni fatte in tutti questi miei anni di galera, al Gruppo della Trasgressione abbiamo conosciuto come la parola agisce sulla percezione delle cose (per esempio, cosa vuol dire chiamare una pistola ferro, ecc.) e quanto incide sulla ossificazione dell'arroganza una cattiva relazione fra adolescente e adulto. E poi, francamente, il mondo è in difficoltà... sappiamo che ci sono sempre meno confini per salvaguardare le proprietà dei ricchi dall'assalto dei poveri che vengono dalle altre parti del mondo. E, se le persone non si parlano, i ricchi saranno sempre più obbligati a difendere la propria piscina e i poveri avranno sempre meno tolleranza per l'idromassaggio nella piscina dei ricchi mentre loro non possono bere (allusione al Mito di Sisifo ndr). E' importante investire sulla coscienza... in fondo, si tratta di un espediente economico per permettere alle persone di consumare meno divertendosi di più... che poi è quello che fanno i bambini che si divertono semplicemente giocando a palla. Tante volte, nei casi fortunati, quando cominci a capire la relazione fra le cose, il cervello prova una specie di felicità. Perché non far provare questa ebbrezza anche a chi ha abusato del proprio potere sull'altro? La settimana scorsa ho incontrato per caso un ex detenuto che era stato componente del gruppo della Trasgressione oltre 10 anni fa. Riden- do, mi diceva: "Si ricorda di quel periodo in cui avevamo la regola che, per poter prendere la parola al tavolo del gruppo, uno doveva prima dire il teorema di Pitagora?" Insomma, forse il Ministero della Giustizia

dovrebbe investire in modo mirato su quello che fa divertire i detenuti... forse si risparmierebbe pure.

Ornella Favero: Infatti, il Ministero della Giustizia non se ne occupa molto. A me sembra che le nostre due esperienze siano esperienze abbastanza vicine e penso tante volte che dovrebbero essere molto più trainanti, ma a quello che vedo girando le carceri, esperienze così sono assolutamente minoritarie in un panorama desolante, di calma piatta.

Juri Aparo: Non è che non sappia che quello che noi tentiamo di fare, tu a Padova, io a Milano, è poco seguito. Forse i detenuti, che hanno girato le carceri più di noi, sanno che da qualche parte c'è qualcosa che somiglia. Al momento, a me non risulta e, vista l'età che abbiamo, temo che se la nostra avventura non avrà seguito ne spariranno velocemente le tracce. Ma, forse, si stanno creando le condizioni perché l'avventura possa essere ampliata.

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Io direi, magari, che ci spiegate come funziona il progetto con le scuole e gli incontri che fate. Gli incontri con le scuole, come sono strutturati, come sono organizzati?

Juri Aparo: Ci sono delle volte in cui ci presentiamo nelle scuole senza nient'altro che noi stessi. In sostanza, continuiamo il tema che trattiamo in quel periodo al gruppo in carcere in presenza di qualche centinaio di studenti; poi, nel corso dell'incontro il discorso si allarga e tira dentro gli studenti con le loro osservazioni, domande, obiezioni, critiche. Altre volte portiamo dei materiali, dei lavori di tipo teatrale: una rappresentazione sul bullismo con quattro scapestrati che decidono di rubare una macchina per andare in discoteca; un'altra, dove c'è uno che gioca con la slot machine, però, anche che si droga e quindi parla con questa slot machine dalla



quale si aspetta che arrivino i soldi che non vengono mai putati fuori; a un certo punto arriva lo spacciatore, lui non ce la fa proprio a resistere al richiamo della droga e molla la slot machine, che proprio in quel momento decide di dare i soldi a un altro. E poi abbiamo il nostro Mito di Sisifo e la ricerca sul formarsi dell'arroganza! Patrizia Inzaghi è la persona che si occupa del rapporto con le scuole. Nelle scuole facciamo meno incontri rispetto a quanti ne fate voi, noi ne facciamo una ventina l'anno, sia dentro il carcere che fuori. Ma a Padova le scuole, siete voi a contattarle?

Bruno Monzoni (Ristretti Orizzonti): Noi alla fine dell'anno scolastico facciamo una riunione con gli insegnanti interessati, lo facciamo o in carcere o nella esterna redazione, invitiamo gli insegnanti, mandiamo l'avviso nelle varie scuole. Di solito poi c'è il doppio incontro, nel senso che prima incontriamo i ragazzi nelle scuole e poi vengono loro in carcere.

Patrizia Inzaghi: Inizialmente, siamo stati noi a contattare le varie scuole, anche perché noi abbiamo

un grosso problema che è quello che le scuole della periferia ci chiedono, ci conoscono, ma abbiamo molta più difficoltà, per esempio, a contattare e a lavorare con le scuole di Milano. Addirittura, proprio qui, in centro, a Porta Romana, eravamo stati chiamati per avere un incontro e noi, prima, dobbiamo sempre parlare con i docenti, avevamo già concordato il tutto ma i genitori si sono opposti al fatto che i detenuti potessero parlare. Sto parlando della scuola qui, a Porta Romana che era una scuola media, e lì c'è anche questa situazione che è accaduta anche al liceo Manzoni.

Ornella Favero: Anche a noi è successo, però, in un paio di occasioni in cui c'era questa resistenza dei genitori, abbiamo invitato a far venire

anche i genitori in carcere, e devo dire che è stata una decisione importante, perché alla fine c'è stato un genitore che si è alzato e ha detto "Io sono venuto qui perché non mi piaceva che mia figlia venisse da sola, non mi piaceva questo progetto, poi, alla fine, sentendo le vostre testimonianze, mi sono reso conto che dall'altra parte, dove siete voi, avrei potuto esserci io, non perché abbia commesso dei reati, ma perché sono una persona molto aggressiva, e posso perdere il controllo". Io comunque ho visto che negli anni si è consolidato il progetto, e se spengo la televisione e guardo i ragazzi delle scuole, sono meno pessimista sul futuro del mondo.

Alla fine noi invitiamo i ragazzi a scrivere le loro riflessioni, e quello è un modo di verificare veramente se il progetto funziona, se la comunicazione è arrivata. E ho visto che ultimamente abbiamo cominciato a trattare il tema dell'ergastolo perché anche da noi esce qualcuno in permesso che ha una condanna all'ergastolo, e poi gli studenti vengono dentro e ci sono i detenuti dell'Alta Sicurezza che partecipano agli incontri, e non c'è comunque ostilità neppure su temi così complicati. ✍️